



MAKAKI (Iran)
Piccoli rifugiati afgani
presso un campo
profughi della Croce
rossa iraniana
In basso
L'avanzata dell'Alleanza
del Nord



Piero Sansonetti

ROMA Alla fine dell'intervista - che nasce come un'intervista sulla guerra e sul terrorismo - Rossana Rossanda mi confessa tutto il suo sconforto e il pessimismo cosmico che nutre sul futuro dell'Italia. «Sono disperata», dice allargando le braccia e aggraviggiando le dita magrissime delle mani. «Sono disperata per la guerra, sono disperata per il destino della sinistra, per il dilagare del berlusconismo, sono disperata per questo nostro paese. Non credo che la scena italiana, senza una grande sinistra, possa essere recuperabile. E francamente non vedo una grande sinistra spuntare all'orizzonte. È buffo, forse, che lo dica io, cioè io che ho sempre fatto la scelta di minoranza, che ho sempre polemizzato col Pci: però le cose stanno esattamente così. Il carattere debole, gracile, poco dinamico del capitalismo italiano è un rischio serio per il nostro futuro. Vedi, l'Italia non ha mai fatto il lutto per il fascismo. Mai. La Germania l'ha fatto: in politica, nel campo culturale, nel cinema. L'Italia no. E oggi la pubblicistica dominante ci racconta dei comunisti che erano terribili, della Resistenza che divise il paese, ci dice che tutto sommato il fascismo fu solo un tentativo di addomesticare il nazismo, e cose simili. Lo dicono anche grandi padri della patria: sta diventando senso comune. Non è un fenomeno di costume, casuale: è un fatto culturale che accompagna le scelte politiche. Per questo trovo che sia molto preoccupante. Non ti stupisce che l'Italia sia l'unico paese europeo a non avere una destra estrema, fuori del governo, fuori dell'arco democratico riconosciuto? E così. Come mai? Perché da noi l'enclave fascista è stato legittimato, sdoganato e portato al governo. Negli altri paesi europei no. Io ho paura della Lega, ho paura di Fini, ho paura della polizia. Vent'anni fa non avrei mai creduto di dover tornare a questo punto, a questi timori...»

Rossana Rossanda oggi ha 77 anni. Fa politica da una vita. Ha attraversato tutta la storia della repubblica, sempre in prima fila, sempre ipercritica, polemica, aggressiva. Qualcuno dice che ha avuto sempre torto, qualcuno che ha avuto sempre ragione. Mi racconta che scoprì la politica proprio l'otto settembre del '43, il giorno in cui finì l'alleanza tra l'Italia e i nazisti. Rossanda stava a Milano, aveva 19 anni, studiava filosofia alla Statale, era una ragazzina perbene. Siccome non capiva cosa stesse succedendo intorno a lei, andò dal suo professore, che si chiamava Antonio Banfi - e dopo la guerra diventò molto famoso - e gli chiese un elenco di libri da leggere, per orientarsi. Banfi, senza nemmeno sapere chi fosse quella ragazzina sprovveduta - e quindi rischiando un po' - le diede un foglietto con su scritti titoli e autori. Rossanda lo mise in tasca e lo lesse solo più tardi, in treno, mentre tornava a casa: «Il 18 brumaio, di Karl Marx; Stato e rivoluzione, di Vladimir Ilic Lenin...». La Rossanda fece un salto sul sedile del treno, stupita, perplessa: però non si scoraggiò. Il giorno dopo andò in biblioteca e consegnò il foglietto al bibliotecario (dimostrandosi non meno imprudente di Banfi). Il bibliotecario, senza fiatare, gli indicò un cassetto dello schedario che era l'uni-

Bisogna chiedersi il perché: c'è sempre una ragione storica anche dietro forme di lotta così intollerabili



Rossanda: il coraggio di non sparare

«Le bombe non servono, pensiamo piuttosto a prosciugare l'acqua in cui nuota il terrorismo»



co a non avere né etichetta né maniglia. «Se vuoi, guarda lì», disse. Li trovò tutti, i libri che le consigliava Banfi, li lesse in pochi giorni e alla fine di settembre si convinse di essere comunista. Convincione che non l'ha ancora abbandonata.

Rossanda, parliamo della guerra, del terrorismo, dell'Afghanistan. Vittorio Foa, recentemente, in un'intervista all'Unità ha detto che questa guerra era inevitabile e che va combattuta. L'Ulivo ha votato per l'intervento militare italiano. Tu invece hai definito la guerra una duratura insensatezza. Su questi temi, ormai, nella sinistra ci sono posizioni lontane anni luce...

«Quello che mi stupisce in Foa - e nelle posizioni di gran parte della sinistra - è che ignorano la domanda che noi da sempre siamo abituati a porci. Domanda semplicissima: "Perché?". È il punto di partenza per qualunque ragionamento: perché un terrorismo così forte, perché un terrorismo capace di colpire la modernità nel suo cuore, perché adesso? C'è sempre una ragione storica, sociale, anche dietro forme di lotta così intollerabili e orrende. Bisogna capirla».

Foa parla di ragioni oscure.

«Cosa c'è di oscuro in Bin Laden? La tecnica del suo terrorismo, forse: niente altro. Il terrorismo islamico è semplicemente la violenta reazione di una parte del mondo arabo a quella che viene chiamata la modernizzazione degli Stati Uniti. Successi già vent'anni fa, in Iran. Però il movimento che rovesciò lo Scia trovò uno sbocco politico nel khomeinismo. Negli altri paesi di quell'area non c'è mai stata invece la capacità di rovesciare i governi e i gruppi dirigenti dittatoriali, golpisti e appoggiati dagli americani che da decenni mantengono il potere. Cioè non c'è stato uno sbocco politico alla reazione anti-occidentale. La quale si è espressa in questo bisogno di distruzione che è una matassa con due capi: a un capo del filo c'è la potenza e la ricchezza e gli affari di Bin Laden e di altri; all'altro capo c'è la disperazione di vaste masse che trova la sua espressione nell'esasperazione religiosa e nazionalista. Non mi pare che queste cose siano così oscure e complicate...».

Perché adesso?

«Bin Laden è la conseguenza della guerra a Saddam Hussein»

«Bin Laden ha detto: "Adesso perché avete messo i vostri piedi nella nostra terra sacra". Anche questo è chiarissimo, non c'è molto da scoprire. Tutto comincia con la guerra del Golfo, del resto alcuni di noi lo avevano detto già allora: attenzione, con l'attacco all'Irak inizia un disastro che poi nessuno riuscirà a governare. Cosa vuole oggi Bin Laden? Mi pare evidente: che gli americani se ne vadano, e probabilmente pensa di potere avere un ruolo decisivo nel ristretto di potere in quei paesi (che sono tra i paesi più ricchi del mondo) in una fase di de-americanizzazione».

Cosa bisogna fare?
«Bisognava avere il coraggio di prendere un'iniziativa diversa, non una guerra guerreggiata, un'azione senza bombardamenti, senza eserciti di massa, senza distruzioni, senza stragi. Una guerra di intelligence, di lotta al terrorismo, di sforzo per levare al terrorismo l'acqua nella quale nuota...».

Qual è l'acqua in cui nuotano i terroristi di Bin Laden?

«È formata da due elementi: il fondamentalismo religioso e il nazionalismo. Il nazionalismo è molto robusto perché il Medio Oriente non è un luogo miserabile del mondo: è una zona ricchissima e forte di una grande cultura, di grandi tradizioni. E il nazionalismo è reso più forte, è esaltato dalla pretesa di egemonia economica e dagli attacchi militari dell'Occidente».

Come si prosciuga l'acqua?

«In primo luogo rispettando il Medio Oriente e alcune regole fondamentali di civiltà. Per esempio: non si mettono le base militari in casa altrui e non si porta la guerra in casa altrui. Queste cose non si sono fatte finché esisteva l'Unione sovietica. Poi si è arrivati a

quell'anno fatidico, al '91, alla guerra del Golfo. C'è chi dice che gli americani non hanno abbattuto Saddam per avere una scusa per restare presenti militarmente in quell'area. Non so se è vero, forse è plausibile. In secondo luogo si aiuta il processo di democratizzazione e di laicizzazione del Medio Oriente. Era stato avviato negli anni '70, l'Europa non ha fatto nulla per sostenerlo. Anzi l'Occidente ha sostenuto i dittatori. Oscillando tra politica degli affari, del business, e politica ideologica. A seconda dei momenti e delle convenienze. Con l'Algeria, per esempio, affari d'oro: eppure in quel paese i fondamentalisti islamici hanno causato più vittime che in qualunque altro paese».

Se tu fossi al posto dei consiglieri di Bush, cosa consiglieresti al presidente?

«Intanto gli avrei impedito di infilarsi in questo guaio. Io oggi ho la sensazione che gli americani non sappiano bene quello che fanno. Capisco che dovevano rispondere, perché la provocazione era troppo grande. Ma forse lo hanno fatto senza neanche pensare. Cosa si aspettavano di ottenere, bombardando? Che gli consegnassero Bin Laden? Mi pare assurdo. A questo punto comunque consiglieri a Bush un ritiro graduale e patteggiato delle forze militari americane, e soprattutto la soluzione - ad ogni costo - della questione palestinese. Come? Semplicemente attuando la risoluzione approvata dall'Onu tanto tempo fa, che stabiliva il rientro di Israele all'interno dei suoi confini di prima del '67. E contemporaneamente con una trattativa che assicuri l'assoluta sicurezza dei confini, e cioè che garantisca i diritti di Israele. Noi occidentali abbiamo il dovere storico di impegnarci su questo, anche perché gli ebrei furono sterminati da noi, non dai palestinesi».

Cosa pensi del voto dell'Ulivo a favore della guerra e ora a favore dell'intervento italiano?

«Una volta che si era votato per la guerra, in ottobre, non vedo come si potesse votare contro l'intervento italiano. Credo che la sinistra dei Ds abbia fatto un errore gravissimo a non dissociarsi nettamente quando si è votato ad ottobre. Io mi aspettavo più coraggio. Forse non da D'Alema, perché so che

lui, come Blair, come Schroeder, è davvero persuaso che bisogna stare dentro questo sistema e governarlo, o almeno governarne una parte. Ma sono rimasta stupita quando alla trasmissione di Vespà ho sentito che il "correntone" assumeva posizioni non molto diverse da quelle di Fassino».

Oggi noi abbiamo due sinistre. Una con vocazione governativa (forse con esasperata vocazione governativa) e l'altra con la vocazione solo ad affermare se stessa, ma poco preoccupata di allargare i consensi. Rischiano di essere due sinistre inutili?

«No, non penso che siano inutili. Io ho fatto l'esperienza del Pci, e sono tra i pochi ex Pci a non disprezzare quel partito. Noi abbiamo ottenuto negli anni '50 e '60, in piena guerra fredda, grandi risultati: sul piano delle leggi e delle conquiste sociali e sul piano della rottura culturale. Tutto questo prima del consociativismo. Negli anni '50 e '60 non c'era consociativismo. A me fu ritirato il passaporto dal '56 al '63. Poi c'è stato il berlinguerismo che ebbe dei successi. Il berlinguerismo aveva un aspetto nobile e uno non nobile. Era nobile il fatto di dire: "noi comunisti e voi cattolici abbiamo delle idee su come cambiare l'Italia. Realizziamole insieme". Di meno nobile c'era la pratica di spartizione del potere, nelle città, nelle regioni, in Rai. Il Pci era un partito che agiva nelle istituzioni, non solo nelle piazze. E otteneva risultati concreti, non era affatto inutile. Io credo che la sinistra Ds dovrebbe riprendere quella strada, aggiornandola. Il pericolo senno è che resti solo Rifondazione, e che Rifondazione, stretta al suo 5 per cento, decida di fare solo testimonianza politica del suo anticapitalismo. Allora, sì, diventerebbero due sinistre inutili».

In quell'area il nazionalismo è forte. Gli attacchi militari possono rafforzarlo invece di indebolirlo

Sabato non è stato possibile alle telecamere della sua trasmissione di raggiungere il corteo in Piazza Esedra. Il conduttore parla esplicitamente di censura

Santoro voleva filmare i No global, fermato: «Era meglio la Rai lottizzata»

Silvia Garambois

ROMA Santoro torna al venerdì in prima serata, con «Sciuscià edizione straordinaria», ma all'incontro con la stampa la polemica esplose sulla censura Rai: sabato scorso, infatti, Raidue non ha potuto portare le telecamere di Santoro alla marcia dei no-global, a Roma. «Perché andare a riprendere una manifestazione con 7 mila persone?», ha ironizzato fin dall'inizio il direttore Carlo Freccero, riferendosi al dato di partecipazione diffuso inizialmente da Michele Cucuzza su Raiuno (l'unico ad avere la diretta sabato scorso). È Santoro, però, a dare l'affondo:

questa Rai non è «pluralista, polifonica» - ha detto il giornalista -, anzi «ostacola chi tenta di esprimere diverse chiavi di lettura della realtà». Il problema per Santoro non è più (o non soltanto) l'antitesi con Bruno Vespa e il suo «Porta a porta»: «Vespa ha il sacrosanto diritto di fare il suo programma su Raiuno. Vorrei solo che ci fosse la possibilità per ognuno di noi di andare in onda». Ora, secondo Santoro, «c'è il pericolo reale di assenza di libertà d'espressione» in questa Rai che «ha detto no» alla richiesta sua e di Raidue di riprendere con le telecamere di Sciuscià la marcia no-global di sabato a Roma. Così facendo la Rai avrebbe messo in atto «un trattamento

diseguale» sulle due manifestazioni di sabato e affidato la diretta ad una testata come «La vita in diretta», «che sembra prediligere una valutazione di acquiescenza passiva verso chi ha il potere. A quel punto - ha detto Santoro - potevano scegliere l'ancora più neutra Domenica in».

Santoro ha parlato esplicitamente di censura, sostenendo che se si stava persino meglio con la tv di Stato politicamente lottizzata. «E c'è pericolo - ha sottolineato - che la guerra accentui questa tendenza a favorire una visione neutra, indistinta, in cui siamo tutti patrioti e chi prova a fare osservazioni sta con Bin Laden così come chi prova ad analizzare la questione israelo-pale-



stinese è antisemita. Non vorrei che l'elmetto per andare alla guerra venisse messo anche a noi che facciamo informazione, sarebbe gravissimo».

Il direttore di Raidue Carlo Freccero ha parlato di «tv con il preservativo», come conseguenza in termini televisivi del passaggio del sistema politico da proporzionale a maggioritario. «Il coacervo di differenze è andato in fumo e i due schieramenti hanno necessariamente colori pastello e gusti tenui. Le differenze da entrambi sono guardate male. Questo è spaventevole. Qui non è questione di governo, il tiepidume appartiene a destra e sinistra: è il maggioritario che elude le dissonanze. E ciò ha effetti televisivi proprio su chi,

come Santoro, è da sempre un ricercatore di quello che accade nella pancia del paese».

Per quel che riguarda il nuovo ciclo di trasmissioni, curato da Sandro Ruotolo e in onda da venerdì 23, sarà costituito da oltre 50 minuti di reportage per immagini e da una seconda parte, in studio, dedicata al dibattito. Il programma andrà in onda fino alla fine di maggio. «Portare Sciuscià in prima serata è una nuova sfida, perché che in questa nuova avventura ci sta tutta. E l'unico sforzo che stiamo facendo in queste ore - ha detto Santoro - è di accorciare le distanze tra Sciuscià e la guerra (tema cui sarà dedicata la puntata d'esordio, ndr)».